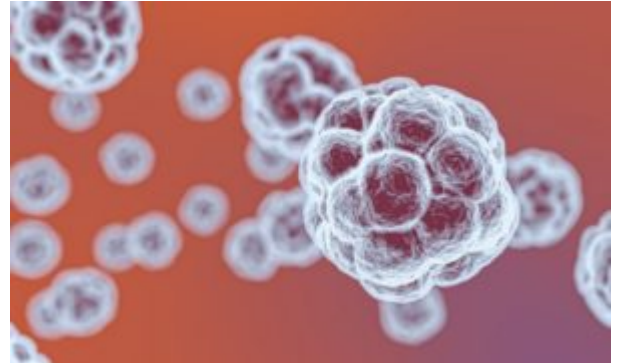


La paura del coronavirus e la vita che ricomincia



*dalla paura alla riflessione, dalla lacerazione alla riconciliazione e all'abbraccio
i sinti a Lucca e il terrore del coronavirus visto da vicino*

Erano giorni durissimi, quei giorni di marzo quando arrivavano su tutti i telegiornali e programmi televisivi notizie e immagini preoccupanti di una epidemia che acquisiva le dimensioni di una pandemia, che poteva coinvolgere tutti, ma proprio tutti, 'democraticamente'.

Ognuno di noi stava spesso con orecchi e occhi spalancati al televisore per cercare indicazioni onde evitare di esserne coinvolti.

Anche al Campo Nomadi di Lucca cominciavano ad arrivare le prime notizie di tanti 'positivi' e anche morti nella stessa Lucca, i casi si moltiplicavano e possibili focolai venivano indicati in zone vicine e poco frequentate.

E' in questo contesto di ansia, perplessità, speranza, ma più spesso paura (e anche incubi e rincorsa alle spiegazioni più fantasiose o comunicazioni whatsapp tendenti a scaricare l'ansia con video denigratori verso lontani 'colpevoli' ...) che scoppiò come un grande fulmine ... a cielo molto cupo la notizia che 'una del campo' era risultata positiva da un casuale tampone fattole una decina di giorni prima

all'ospedale per un ricorso al pronto soccorso per tutt'altri motivi.

“Una di noi è positiva”, “i nostri bambini sono in pericolo”. Anzi: “una di noi è l' ‘untore’, anzi il traditore che non ci aveva detto nulla del tampone ...!”.

Quando qualche giorno dopo arrivò la notizia della positività al coronavirus anche del marito la tensione raggiunse il culmine, ognuno si chiuse nella propria camera con animo non proprio sereno.



Al telefono e su whatsapp venivo continuamente informato della loro ansia e c'era chi più preoccupato di altri cercava di coinvolgere anche me (“non credere di cavartela

facilmente”, o come a dire: “mal comune mezzo gaudio” nel senso che in compagnia si porta meglio anche la croce) nel proprio destino, ricordandomi che nei giorni precedenti ero io stesso in mezzo a un grande gioco di comunità che aveva visto pressoché tutti protagonisti, l'uno vicinissimo all'altro, ad agitarsi e a gridare per il desiderio di vincere ciò che era in palio, e ... non era proprio lontano da noi, anzi dava manforte anche colei che ora era indicata come la colpevole ‘untrice’ che volutamente (ma non è vero!) aveva nascosto il suo stato di positività agli altri, peraltro tutti parenti.

Tutti noi con evidente e comprensibile ansia contavamo i giorni che lentissimamente trascorrevano (consolati solo dal verificarci tutti asintomatici) ... i giorni comunque trascorrevano tra il primo tampone positivo e una quarantena ‘a quella maniera’ e il secondo tampone finalmente negativo ... il profondo respiro di sollievo e il grande senso di nuova possibile speranza bilanciò quel fulmine a cielo cupo che aveva tutti fulminato, e da lì in poi è stato più facile per tutti scorciare distanze, dialogare in modo pur sostenuto ma più positivo, esercitare maggiore comprensione e accettare

ragioni che in situazione surriscaldata era pressoché impossibile.

Appena ci è stato possibile (magari interpretando in modo un po' estensivo le norme di convivenza in tempi di coronavirus) un altro gioco di comunità ha visto ancora tutti coinvolti e rappacificati e rassicurati, capaci di superare tranquillamente anche un'altra paura, quella conseguente alla fuga di notizie che su un organo locale di informazione di estrema destra aveva segnalato un focolaio attivo e pericoloso al Campo Nomadi. I primi commenti in internet a tale notizia non lasciavano infatti ben sperare e i sinti esprimevano apertamente la paura che una qualche 'spedizione' di gage potesse venire al Campo con intenzioni non proprio costruttive. Alcuni gage infatti su facebook avevano commentato che forse sarebbe stata la volta buona per fare sparire i sinti da Lucca. Nei giorni seguenti una vecchia conoscenza cui non sono proprio simpatico per l'amicizia dei sinti mi incrocia per strada e mugolando tra sé e sé, ma non troppo sottovoce, lascia intendere la sua delusione: "accidenti, è ancora vivo ... !".

Se al Campo Nomadi più vicino a me il tempo del coronavirus è stato vissuto in questa atmosfera comprensibilmente drammatica, alimentata anche dalle immagini che venivano dalla televisione (i famosi camion militari pieni di cadaveri ...), tutto sommato però è stato vissuto in modo riflessivo e ragionevole, occasione di vero, ancorché sofferto, dialogo che coniugava paura e speranza, riflessione e fede, domande profonde sul perché di ciò al di là di ricostruzioni mitologiche e un'esigenza di cambiamento di stile di vita rispetto a quello delle manipolazioni e della violenza sulla natura, perché alla fin fine quest'ultima, violentata e repressa, "ci presenta il conto".

In altre presenze di Sinti a Lucca, più orientate in senso 'spiritualistico', 'intimistico' e miracolistico perché alimentate ad una spiritualità 'pentecostale', 'evangelista', o addirittura 'apocalittica' alla 'Radio Maria' non pochi

ripetevano continuamente che si trattava chiaramente di una punizione di Dio per i troppi peccati, aperti però anche all'addolcimento della terminologia, nel senso che – coi tempi moderni – apparendo forse troppo forte quella della 'punizione', sicuramente debba trattarsi almeno di una 'ammonizione' o 'avvertimento' o 'avviso' dall'Alto.

Non ho mai esercitato la confessione per telefono, ma nei mesi scorsi a motivo di un'atmosfera così apocalittica non pochi sinti, anche lontane conoscenze o comunque lontani da Lucca mi hanno chiesto di poter ricevere l'assoluzione al telefono perché "non si sa mai ... !".

Questo mi ha fatto più volte riflettere sui contenuti di una 'evangelizzazione' che troppo spesso si ammanta di novità perché capace di utilizzare nuovi strumenti ma il più delle volte veicola concezioni punitive e negative di Dio allontanandosi molto dalla rivelazione evangelica.

La esperienza più positiva in questo nero periodo di coronavirus credo di averla comunque vissuta col gruppo di sinti che più da vicino mi ha coinvolto, anche nel rischio di contrarre e condividere col loro l'infezione.

C'è stata schiettezza umana fatta di paura, ansia, tensione, parolacce, pure, ma anche volontà di capire, di riflettere, di dialogare (quanto hanno viaggiato i vari strumenti di messaggistica compreso whatsapp!) per emergere da tale paura e gestirla ragionevolmente...e devo confessare che segretamente pensavo dentro di me che se proprio avessi dovuto correre qualche rischio a motivo di questo, averlo corso in solidarietà a coloro che sono ormai da tempo diventati compagni di viaggio, condividere cioè il comune destino, non mi avrebbe disturbato poi troppo.

Ultimamente, nel benedire le tombe di tre loro defunti che in tutto questo periodo non c'era stato modo di farlo, tra una parola scherzosa e l'altra con cui tutti cercavano di esorcizzare il pericolo scampato e il passato di trepidazione, nell'affermare che loro sono sinti e hanno comunque gli anticorpi per combattere anche i virus peggiori perché abituati a vivere – a diversità dei gage – una vita intera a

contatto con la natura lungo un fiume, diversi mi hanno puntualizzato che se io stesso ne sono uscito bene si deve al fatto che ... “stai coi senti”.

Chissà che questo non abbia un'anima di verità?